

# Infiltrazioni negli spazi urbani: curare una mostra diffusa a Venezia

## In dialogo con Silvia Degan sul caso *Visioni Veneziane*

Irene Ruzzier

Università degli Studi di Ferrara

### Abstract

The paper aims to illustrate some of the methodologies that can be used to curate an exhibition spread throughout urban spaces, via the case of *Visioni Veneziane* photography exhibition. By re-reading unpublished research documents, interviewing the curator and taking part in the curatorial activities as an intern, the author outlines the main themes and objectives of the exhibition, takes it as an example of an alternative display typology, highlighting both its positive outcomes and problems, and compares it to other urban curating experiences. The paper describes *Visioni Veneziane* as a stimulating and experimental case of urban curating.

### Keywords

Exhibition display, Photography, Urban curating, Public art, Cultural heritage.

### Sommario

1 Introduzione. – 2 La mostra *Visioni Veneziane*: temi e obiettivi. – 3 Curare una mostra diffusa: un display alternativo. – 4 Considerazioni conclusive.

## 1 Introduzione

Il contributo mira a illustrare le metodologie che possono essere utilizzate per curare una mostra diffusa negli spazi urbani, attraverso il caso della mostra fotografica *Visioni Veneziane*, curata nel 2017 a Venezia da Silvia Degan, funzionaria della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per il Comune di Venezia e Laguna.

La ricerca è frutto di un'esperienza sul campo, svolta dall'autrice tra giugno e settembre 2017 nell'ambito di un tirocinio curricolare presso la Soprintendenza, dove ha collaborato con Degan alla curatela e organizzazione della mostra. Durante questo periodo, l'autrice ha preso parte alle diverse attività che costituivano il lavoro curatoriale, quali la ricerca e la selezione dei materiali fotografici negli archivi, lo svolgimento di interviste, la scrittura di testi per i pannelli esplicativi e per il catalogo, l'effettuazione di sopralluoghi nei luoghi espositivi e i momenti di negoziazione relativa all'utilizzo degli spazi e ha poi inserito questo tema all'interno delle proprie ricerche dottorali attualmente in corso presso il corso di Dottorato Internazionale in Architettura e Pianificazione Urbana dell'Università di Ferrara. La stesura dell'articolo è stata resa possibile sia dalla consultazione dei materiali di ricerca rimasti inediti, sia dalla disponibilità di Silvia Degan, che ha ripercorso assieme all'autrice l'esperienza della mostra.

## **2 La mostra *Visioni Veneziane*: temi e obiettivi**

*Visioni Veneziane* è stata una mostra fotografica diffusa che esponeva in alcune zone specifiche della città fotografie storiche scattate tra la fine dell'Ottocento e gli anni Sessanta del Novecento, che raccontassero una Venezia minore, autentica e viva, in contrasto con la realtà odierna, caratterizzata dall'influsso del turismo di massa. Attraverso la lettura delle immagini del passato e i ricordi della gente comune, la mostra si poneva come spunto di riflessione sia per analizzare la realtà odierna e i cambiamenti avvenuti nel corso degli ultimi decenni nel paesaggio urbano, sia per mettere a fuoco possibili prospettive future per la città (Degan 2018).

Come racconta la curatrice Silvia Degan, l'idea della mostra è nata essa stessa da un ricordo:

L'idea di una mostra che raccontasse la Venezia di un recente passato è nata dall'intuizione di raccontarla così come spesso viene descritta ai bambini che per la prima volta vi si affacciano, ovvero di una città 'costruita sull'acqua' e da ogni parte percorsa da canali utilizzati come fossero strade. Questa idea, che tra l'altro deriva anche da un lontano ricordo personale legato alla mia infanzia, mi ha portata alla consapevolezza che oggi vediamo una Venezia invece molto diversa che però può conservare e far rivivere il ricordo di com'era attraverso la fotografia.

Ora che vivo Venezia tutti i giorni e con gli occhi di un funzionario della Soprintendenza, mi rendo conto che certe situazioni non si vivono né si vedono più, provando anche una certa nostalgia per i ricordi che avevo nella semplicità di una bambina che vede per la prima volta una realtà così particolare come le chiese costruite sull'acqua. E quindi poi da lì ho riflettuto molto sull'importanza della fotografia per capire come si trasforma la città, l'importanza della fotografia come documento. Si tratta inoltre di uno studio molto importante per il nostro lavoro di funzionari all'interno della Soprintendenza, perché per noi è fondamentale capire come i luoghi si trasformano e qual è il modo più giusto per guidare queste trasformazioni che inevitabilmente ci sono nel paesaggio.

All'epoca di questa mostra avevo il territorio di Cannaregio e, pertanto, era il sestiere su cui si concentravano anche le mie ricerche per quanto riguarda la fotografia cercando di valutarle, al di là del romanticismo e del mio vissuto, in termini meramente professionali come un ottimo strumento per indagare le trasformazioni della città. (Intervista non pubblicata, Silvia Degan, 2024)

La ricerca di queste immagini fotografiche ha portato la curatrice a scoprire quanto fosse diversa la Venezia del passato rispetto alla realtà odierna:

Queste immagini raccontavano di luoghi e situazioni assolutamente inediti, al di là del paesaggio anche i costumi, i modi in cui la gente era vestita, com'erano i luoghi, le atmosfere, come veniva usata la città, l'acqua, gli spazi pubblici, e grazie ad esse ho sempre avuto grandi stimoli di riflessione, anche per prendere alcune importanti decisioni inerenti il mio lavoro quotidiano. Quando poi ho visto le foto a colori, anche i colori della città, le sue cromie, come vivevano i cittadini le feste popolari, mi sono resa conto che era una città estremamente diversa, che però è una cosa che dobbiamo cogliere. (Intervista non pubblicata, Silvia Degan, 2024)

Le impressioni personali della curatrice sono state poi arricchite dai racconti di alcuni dei fotografi e abitanti, come Gigi Ferrigno, che hanno aiutato la curatrice a comprendere quali fossero le scelte che risiedevano dietro gli scatti, costituendo così un'occasione di approfondimento della conoscenza della città. Spiega Degan:

in questi anni ho avuto il piacere di incontrare e conoscere alcuni veneziani di Cannaregio, i 'cannareggiotti' appunto, che hanno avuto la fortuna di nascere e crescere nella città lagunare. Ho ascoltato con interesse i loro racconti e le loro esperienze sul modo in cui hanno vissuto la città e le sue tradizioni, su com'era Venezia fino ad alcuni decenni fa, prima che il turismo prendesse il sopravvento su tutto e la maggior parte dei suoi abitanti si trasferisse in terraferma. Dai loro racconti emergono sentimenti contrastanti: da un lato la nostalgia per un passato fatto di colori, di suoni, di odori e per una familiarità tutta veneziana, ancora impressi nella loro memoria, dall'altro la sofferenza per il presente inquietante in una città straniata e la sensazione forte di sentirsi come 'ospiti poco graditi' a casa propria. (Degan 2018)



**Figura 1** Mappa della mostra. 2017. © Silvia Degan

Gli obiettivi principali della mostra erano quindi da un lato lo studio dello spazio urbano veneziano con fini professionali attraverso l'utilizzo di un metodo sperimentale, dall'altro la condivisione dell'esperienza con il pubblico, pensata per svolgersi in occasione delle Giornate Europee del Patrimonio 2017 nella forma di piccole visite guidate. L'intento era pertanto quello di avvicinare gli utenti a questioni calde legate al paesaggio veneziano, e in particolare al sestiere di Cannaregio: secondo la curatrice la fotografia è stata in questo senso un grande mezzo di facilitazione per il cittadino comune, per il quale determinate tematiche potevano essere poco note o comprensibili, rendendo più agevole la lettura e l'interpretazione dei fenomeni di trasformazione urbana. Molto importante è sottolineare che per la curatrice la conoscenza del passato non doveva trasformarsi nel pretesto per un conservatorismo nostalgico, ma configurarsi come uno strumento di comprensione dei cambiamenti che inevitabilmente sono avvenuti e continuano ad avvenire nel presente, e per delineare un futuro più sostenibile per la città, attualmente sfruttata, consumata e sempre più omologata in favore del turismo di massa. Infatti, la visione che dà il nome alla mostra è proprio quella di un recupero degli elementi identitari della città, e di una loro rigenerazione e reinterpretazione in chiave contemporanea. Degan sottolinea come, oltre ai cittadini, anche altri soggetti coinvolti nell'iniziativa ne abbiano colto il valore e le abbiano dato spazio, ad esempio Grandi Stazioni, la comunità ebraica e molti proprietari di negozi storici veneziani.

Infine, un terzo importante obiettivo sottolineato dalla curatrice era quello di mettere in evidenza il ricco patrimonio di fotografie degli archivi storici veneziani, compreso l'archivio della Soprintendenza.





**Figura 2** Allestimento della mostra nella vetrina di un negozio, 2017. © Silvia Degan

### **3 Curare una mostra diffusa: un display alternativo**

Degan ha scelto una strada particolare per raccontare la storia di questa Venezia inedita: invece di selezionare uno spazio espositivo tradizionale nel quale mettere in mostra le circa cinquanta fotografie che sono state scelte, ha deciso di optare per quella che è stata da lei definita una ‘mostra diffusa’. Infatti la mostra, partendo dalla stazione di Venezia Santa Lucia, si snodava verso il ponte delle Guglie per poi offrire l’alternativa tra l’attraversare il Ghetto ebraico, oppure la zona di San Leonardo. Successivamente si inoltrava nella zona nord di Venezia, verso la fondamenta degli Ormesini e verso Sant’Alvise, per poi terminare a San Marco. Sono stati quindi scelti dei luoghi molto popolari, caratteristici e suggestivi, come spiega Degan:

La scelta dei luoghi è stata fatta sia in base alla disponibilità di foto sia in base alla volontà di attraversare alcune zone specifiche della città che, per mia esperienza, risultavano meno percorse dal punto di vista turistico. [...] [Alcune] zone di Venezia sono molto fotografate, molto conosciute, quindi non aveva senso mettere delle fotografie di piazza San Marco che è iper-nota e iper-fotografata. Quindi anche nella ricerca delle foto, si sono cercate quelle che rappresentassero dei luoghi un po’ inediti, [...] per fare qualcosa di alternativo alle classiche mostre fotografiche che hanno avuto Venezia come protagonista fin dall’Ottocento. [...] Abbiamo infatti dato un taglio molto più popolare, di fotografi di strada, perché magari coglievano alcuni aspetti della città come la vita di tutti i giorni, le persone, i lavori, alcuni aspetti che comunque fanno parte del paesaggio e della cultura cittadina. Quegli aspetti quindi che nell’ambito di questa iniziativa sarebbero dovuti essere amplificati e messi in luce poiché ormai scomparsi o molto difficili da rintracciare. (Intervista non pubblicata, Silvia Degan, 2024)

La scelta di questa particolare tipologia di display è stata fatta principalmente per due ragioni: la prima è che, come chiarisce Degan,

Venezia, anche all’interno di uno stesso sestiere, presenta delle situazioni molto differenti tra loro e quindi desideravo che emergesse il luogo comune di una Venezia che pare sempre uguale ma che in realtà presenta sfaccettature diverse anche tra calli vicine. Alcune sono





**Figura 3**  
Allestimento della mostra in una delle bacheche della stazione Venezia Santa Lucia. 2017. © Silvia Degan

rimaste molto simili al passato, quelle più marginali, mentre quelle più vicine ai flussi turistici si sono trasformate. Cannaregio, che è la zona più popolare della città, presenta delle aree dove Venezia è ancora sé stessa, meno turistica: è ancora abitata dai cittadini, ancora presenta panni appesi alle finestre e i vicini di casa si ritrovano ancora a chiacchierare seduti in cortile nelle sere d'estate. Diversamente altre zone della città si sono invece più piegate alle logiche turistiche, si sono trasformate e sono molto più omologate ad altre città, hanno perso un po' i loro connotati tradizionali. (Intervista non pubblicata, Silvia Degan, 2024)

L'esposizione delle fotografie negli stessi luoghi in cui esse erano state scattate, ricercando spesso anche lo stesso punto di presa, è stata affrontata come una strategia per coinvolgere maggiormente il pubblico e rendere i cittadini più partecipi della riflessione fatta sui cambiamenti in atto nella città. Una seconda motivazione era legata all'obiettivo di creare dei percorsi turistici alternativi, rispetto a quello classico che dalla stazione lungo strada Nuova porta a San Marco. Spiega Degan:

nella ricerca delle foto non c'era un percorso già ben tratteggiato e delineato, ma era quasi una caccia al tesoro: così la mostra ti portava fuori dal percorso turistico a scoprire questi luoghi veneziani che sono molto suggestivi, e poi si ricongiungeva comunque nella zona di San Marco. Era quindi anche un modo per portare i turisti a scoprire delle zone alternative, più caratteristiche. (Intervista non pubblicata, Silvia Degan, 2024)

Il lavoro curatoriale ha incluso vari passaggi, in particolare: la selezione degli archivi storici, la ricerca e selezione delle immagini in archivio, la ricerca documentaria sui luoghi e sulle tradizioni popolari (attraverso fonti bibliografiche, blog e social media, racconti dei cittadini e dei fotografi), la ricerca e la negoziazione relativa agli spazi espositivi (solitamente vetrine di negozi, bacheche e schermi pubblicitari, con l'eccezione delle immagini esposte nel Museo Ebraico, che sono state allestite in modo più tradizionale), la richiesta dei diritti per la pubblicazione delle immagini, la stampa e l'allestimento finale. La scelta della mostra diffusa ha portato con sé degli aspetti positivi, ma anche delle difficoltà. Da un lato, infatti, essa ha portato a un maggiore coinvolgimento della comunità cittadina, che ha espresso il proprio interesse

nei confronti dell'iniziativa. Non solo la stampa locale si è presentata spontaneamente all'evento durante le Giornate Europee del Patrimonio, ma l'iniziativa è stata anche commentata sui gruppi social dei cittadini, che erano stati coinvolti durante la fase di ricerca di informazioni e immagini. Quest'ultima azione ha avuto particolare importanza secondo Degan:

le persone condividono queste immagini all'interno dei gruppi social, [e da ciò] ho capito che molti luoghi per loro sono identitari perché lì c'è stato un vissuto, hanno avuto delle esperienze o comunque li frequentavano, fanno parte della loro storia [...] Il fatto che si trasformasse [un certo] luogo per i cittadini poteva essere un danno: è il ruolo sociale che hanno i luoghi, che ha il paesaggio per i cittadini. (Intervista non pubblicata, Silvia Degan, 2024)

Oltre ai cittadini comuni, la mostra ha coinvolto i proprietari dei negozi e degli spazi che hanno accolto le immagini, in particolare la stazione Santa Lucia e il Museo Ebraico. Anche in questo caso c'è stato un significativo impatto positivo legato alla diffusione della mostra sul territorio, come spiega la curatrice:

gli stessi proprietari dei negozi che hanno accolto le immagini sono rimasti piacevolmente colpiti perché gli abbiamo portato direttamente lì sul posto delle informazioni, delle immagini che rappresentano il luogo da loro vissuto quotidianamente, rispetto al quale hanno fatto delle scoperte che non si sarebbero aspettati. Vi è stato per tutti una specie di effetto sorpresa. (Intervista non pubblicata, Silvia Degan, 2024)

L'interesse è stato anche dimostrato dal fatto che alcuni negozianti abbiano mantenuto le fotografie esposte in vetrina per un tempo molto superiore rispetto a quello che era stato richiesto dalla curatrice, mentre Grandi Stazioni ha deciso di tenere alcuni pannelli esposti in modo permanente:

a me interessava che restassero almeno per le due Giornate del Patrimonio, poi in realtà ho piacevolmente scoperto che alla fine le immagini sono rimaste esposte anche quattro-cinque mesi in alcuni luoghi. [...] Anche la stazione ha mantenuto i due pannelli, sotto i cartelloni, e avrebbero voluto mantenerne anche altri ma ci sarebbero poi stati problemi con la concessione degli spazi pubblicitari. (Intervista non pubblicata, Silvia Degan, 2024)

Di contro questa tipologia di display ha portato con sé alcune problematiche: prima tra tutte, la difficoltà a reperire delle immagini significative da esporre nei luoghi considerati d'interesse dalla curatrice. Ciò ha portato anche a modificare i luoghi d'esposizione, poiché, di alcuni luoghi, benché molto suggestivi, è stato impossibile reperire materiale fotografico:

ad esempio la zona delle fondamenta degli Ormesini, molto popolare, a nord di Venezia... del Ghetto, avevamo solo le foto di Gigi Ferrigno, e non ne abbiamo trovate altre precedenti, soprattutto in riferimento al periodo del dopoguerra o anche prima, ottocentesche [...] La stazione di Venezia, in quanto zona militare dall'Ottocento fino alla Seconda Guerra Mondiale, non poteva essere fotografata e, pertanto, non abbiamo trovato documentazione. Un'altra zona povera da un punto di vista fotografico è stata San Giobbe, un'area popolare molto particolare, dove vi erano il macello e zone industriali: mi sarebbe molto piaciuto capire com'era la città industriale di Venezia, l'ho trovata sui libri ma non l'ho mai vista in fotografia. Gigi Ferrigno ce ne parlava, ne descriveva questi odori così particolari che arrivavano dalle zone industriali veneziane. [...] Oppure del carnevale di cui ci parlava sempre Gigi, i primi carnevali di Venezia: [...] anche questo mi sarebbe piaciuto trovare. Lui stesso ci ha raccontato di non avere fotografie del carnevale perché era una festa e la gente era impegnata a fare altro e non ha pensato a fare foto. Questo mi è dispiaciuto, ho cercato tanto ed è stato difficile, e senza successo purtroppo. (Intervista non pubblicata, Silvia Degan, 2024)

Infine, ci sono state le difficoltà relative alla negoziazione per i luoghi d'esposizione:

non tutti erano disponibili a occupare le vetrine dei negozi, che solitamente sono dedicate alla messa in luce della merce esposta. Alcuni hanno visto la fotografia come un attrattore, [...] le hanno accolte molto favorevolmente e quindi in quel caso hanno chiesto se potevano tenersele, perché qualcuno è rimasto proprio stupito di trovarsi un'immagine di cento anni





Figure 4-5 Allestimento della mostra nell'atrio della stazione Venezia Santa Lucia, 2023. © Irene Ruzzier

prima con uno scorcio dell'edificio o del contesto in cui vive [...] invece qualcuno ha storto il naso e quindi abbiamo dovuto togliere le foto e trovarne delle altre. (Intervista non pubblicata, Silvia Degan, 2024)

Continua Degan:

anche in stazione non è stato facilissimo esporre, perché a causa delle logiche commerciali [...] ci sono spazi che non si possono utilizzare: infatti abbiamo recuperato le bacheche, abbiamo recuperato gli spazi 'morti' [...]. Lì ci sono stati negoziati vari, anche per i video: gli schermi a loro servivano per la pubblicità e quindi ci davano quei tre secondi ogni tanto, che erano, secondo me, troppo poco [...] Tutto il lavoro fatto a recuperare le clip, a estrarle dai video, a chiedere i diritti, eccetera, secondo me si è perso. Però più di quello non potevano darci perché loro vendono quegli spazi per le pubblicità. (Intervista non pubblicata, Silvia Degan, 2024)

#### 4 Considerazioni conclusive

La mostra *Visioni Veneziane* rappresenta un interessante esempio di tipologia espositiva alternativa: rispetto, infatti, a una mostra che si svolge in uno spazio chiuso e dedicato, dove la fotografia assume un significato soprattutto artistico ed è indirizzata a un pubblico ristretto, che sceglie consapevolmente di visitare la mostra, la mostra diffusa consente di aprire la fruizione a un pubblico molto più vasto e casuale, di passanti, pendolari della stazione, persone che fanno acquisti nei negozi, che scoprono con sorpresa di star visitando una mostra, che possono scegliere quale itinerario seguire per visitarla, che possono fare un confronto diretto con i luoghi rappresentati, e che possono apprezzare la fotografia non solo da un punto di vista estetico, ma anche emotivo, attraverso la lente del ricordo e della memoria. Si ritiene





**Figura 6** Allestimento della mostra nel Museo Ebraico, 2017. © Luigi Ferrigno

quindi che, data la tematica e gli obiettivi della mostra, la scelta di questo display sia stata particolarmente calzante, nonostante abbia portato con sé alcune difficoltà.

*Visioni Veneziane* univa inestricabilmente arte e città, infiltrava la città attraverso il mezzo artistico della fotografia e in questo modo ne studiava il passato, ne commentava il presente e ne prospettava le trasformazioni future. In questo senso, per l'autrice la mostra ha rappresentato un esempio di curatela urbana *ante litteram*, messa in atto in modo spontaneo e da autodidatta, attraverso tentativi, prove, errori e piccole frustrazioni, ma anche passione, curiosità e soddisfazioni. Volendo fare un confronto tra altri casi di curatela urbana conosciuti all'autrice, come *Without Frontiers* o Public Art Agency Sweden (Tohermes et al. 2023), e *Visioni Veneziane*, si può constatare come in essi l'azione curatoriale sia caratterizzata da una serie di passaggi, quali uno studio preliminare del contesto espositivo, la creazione di un gruppo di consultazione, la redazione di un progetto curatoriale, la selezione degli artisti (tramite chiamata diretta o bando), la produzione delle bozze e poi delle opere, seguita dalla loro manutenzione. In alcuni progetti può anche essere coinvolta la cittadinanza, tramite bandi, presentazioni pubbliche dei progetti, la creazione di gruppi di lavoro locali e attività didattiche. In questi casi la questione metodologica è davvero cruciale, tanto che Public Art Agency Sweden ha deciso di pubblicare un libro dedicato all'argomento indirizzato ai principali committenti di arte pubblica, dal titolo *Offentlig konst. Handbok för statliga beställare* (Lindholm, From 2021). In questi contesti, il curatore è cosciente di non avere soltanto un ruolo organizzativo – più vicino a quello di un project manager – ma di lavorare anche con aspetti relazionali (nei confronti di cittadini, committenti, fruitori degli spazi, altri portatori di interesse) e creativi (può generare nuove narrazioni per gli spazi urbani, alterandone la percezione e il modo di fruirli, attraverso azioni di *placemaking*). Tale consapevolezza rende il suo ruolo ancora più incisivo e fondamentale al fine di dar luce

a dei progetti di qualità: ad esempio la curatrice di *Without Frontiers*, Simona Gavioli, evidenzia in un'intervista come in assenza di curatela si otterrebbe una jam invece che un'operazione di rigenerazione urbana come quella a cui mira il festival (Ruzzier 2023, 247). Dal team curatoriale di Public Art Agency Sweden viene sottolineato durante alcune interviste invece come quella del curatore sia una professione che crea valore artistico, basandosi sulla lettura critica e creativa dei contesti espositivi (Ruzzier c.d.s.). Sicuramente *Visioni Veneziane* rispetto questi esempi ha una scala molto ridotta e ha un carattere molto sperimentale, tanto che Degan la definisce «esperienza-esperimento» (Intervista non pubblicata, Silvia Degan, 2024): la metodologia non è chiaramente definita, ma è stata costruita passo passo, e la curatrice in questo caso ha assunto soprattutto un ruolo organizzativo e di mediazione con i vari soggetti coinvolti. Tuttavia la mostra ha avuto un'importanza che è risieduta proprio nel tentare questa nuova via, anche all'interno di un'istituzione quale la Soprintendenza. Infatti, la curatela oggi viene sempre più vista come innovativo strumento per trasformare gli spazi urbani in modo morbido e flessibile (Spuybroek 2002), rivelare caratteri inaspettati della città (Chaplin, Stara 2009), attivare una riflessione critica (Rendell 2006) e creare senso di appartenenza (Holub 2015). In conclusione si auspica che casi come quello di *Visioni Veneziane* possano rappresentare una spinta propulsiva per altre realtà, più o meno istituzionalizzate, a intraprendere questa strada, rendendo così da un lato l'arte maggiormente accessibile, dall'altro favorendo processi di trasformazione urbana più sostenibili, soprattutto a livello sociale.

### Bibliografia

- Chaplin, S.; Stara, A. (eds) (2009). *Curating Architecture and the City*. London: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9780203876381>
- Degan, S. (2018). «Visioni Veneziane. Venezia si racconta in strada. Introduzione». Degan, S. (a cura di), *Visioni Veneziane. Venezia si racconta in strada = Catalogo della mostra* (Venezia, 23 settembre 2017-17 gennaio 2018) [non pubblicato].
- Holub, B. (2015). «Planning Unplanned. Towards a New Positioning of Art in the Context of Urban Development». Holub, B.; Hohenbüchler, C. (eds), *Planning Unplanned. Can Art Have a Function? Towards a New Function of Art in Society*. Wien: Verlag für Moderne Kunst, 20-46.
- Lindholm, A.; From, L. (eds) (2021). *Offentlig konst. Handbok för statliga beställare*. Stockholm: Statens Konstråd.
- Rendell, J. (2006). *Art and Architecture: A Place Between*. London: IB Tauris. <https://doi.org/10.5040/9780755695812>
- Ruzzier, I. (2023). «Curare l'Arte Pubblica negli spazi urbani. Il caso del Festival Without Frontiers a Mantova». *Ocula*, 24(28), 232-51. <http://dx.doi.org/10.57576/ocula2023-21>
- Ruzzier, I. (c.d.s.). «How it's Made. Behind the Scenes of Public Art Production at Public Art Agency Sweden». *European Journal of Creative Practices in Cities and Landscapes*.
- Schalk, M. (2007). «Urban Curating. A Critical Practice Towards Greater Connectedness». Petrescu, D. (ed.), *Altering Practices. Feminist Politics and Poetics of Space*. London; New York: Routledge, 153-65. <https://doi.org/10.4324/9780203003930-15>
- Spuybroek, L. (2002). «The Structure of Vagueness». Brouwer, J.; Mulder, A.; Martz, L. (eds), *TransUrbanism*. Rotterdam: V2\_Publishing/NAI Publishers, 65-88.
- Tohermes, N. et al. (eds) (2023). *Performing URBAN CURATING Now = ALLES IST SCHON DA – Performing Urban Curating Now* (Hamburg, 9-11 May 2023). Hamburg.

